

Jazz

**AHAMAD JAMAL, IL PIANISTA DI MILES DAVIS
FESTEGGIA A FANO 75 ANNI BEN PORTATI**

Per festeggiare i suoi settantacinque anni Ahmad Jamal ha scelto Fano e il suo festival di musica improvvisata «Jazz by the sea», unica rassegna italiana che ospiterà il pianista di Pittsburgh. Questa sera, nella rinascimentale Corte malatestiana, Jamal si esibirà insieme a James Cammack al contrabbasso e Idris Muhammad alla batteria ripercorrendo una lunga carriera tutta incentrata sul dialogo e sulla interazione della formula piano trio di cui può considerarsi a ragione uno dei pionieri. A partire dagli anni cinquanta Jamal ha infatti rinnovato completamente il linguaggio del triangolo pianoforte-basso-batteria annullando le barriere fra strumento



armonico e ritmica, decretando una democrazia musicale dove il pianoforte non è protagonista unico della scena ma bensì interagisce con gli elementi del gruppo catalizzando le incursioni solistiche. Jamal ha un senso ritmico ed una mano sinistra ancora in grado di emozionare, con lunghi pedali, ostinati e accordi alterati: quelle peculiarità che il gigante Miles Davis non mancò di lusingare definendo Jamal uno dei suoi pianisti di sempre. La rilettura degli standards della tradizione americana è il palinsesto su cui il pianista costruisce le proprie migliori performance: una raffinatezza nella scelta del repertorio che spesso vira in accessi divertissements ritmici, lunghi soli meditativi ed un interplay coinvolgente.

Francesco Mandica

IL FESTIVAL Piazza Maggiore, cuore di Bologna. Chiude i battenti «Le parole dello schermo». Migliaia i presenti mentre Cofferati, il sindaco, parla di «Blade Runner». Aria di festa in salotto per un rito domestico al quale i bolognesi tengono molto...

di **Lorenzo Buccella** / Bologna

A Bologna, Piazza Maggiore è casa e se Cofferati, in quella piazza - c'è stato proprio ieri sera - parla davanti ai suoi concittadini di cinema e letteratura, lo fa con lo stile pacato e domestico di chi sta parlando dal suo divano. E in quel salotto, di gente, ieri sera, ce n'era molta, migliaia di persone, quante esattamente non so dire. Il sindaco ha scelto il terreno di *Blade Runner* - il celebre film di Ridley Scott, nella prima versione che Scorsese ha prestato alla Cineteca di Bologna - per af-



Il pubblico alla rassegna «Le parole dello schermo» in piazza Maggiore a Bologna. Foto di Giancarlo Donatini

Cofferati tra Dick e Ridley Scott

facciarsi di fronte al grande pubblico. E delle polemiche che hanno accompagnato nei mesi scorsi l'operatività della nuova giunta di centrosinistra non è rimasto che qualche fischio risuonante dalle frange più lontane dal palco. Cose da piazza per un festival che si incardina su quello stesso lastricato. Fin dall'inizio. Non importa da che parte arrivi. Se dai vicoli laterali medievaleggianti o dalle strade che costeggiano i fianchi di San Petronio, oppure più comodamente dagli slarghi che si affacciano sul traffico di taxi e autobus di via Rizzoli. In piazza Maggiore ci si scivola dentro. Come in un palmo di mano architettonico. Lentamente, senza frenesia, quasi a piedi scalzi. È l'immersione in un rito collettivo e, allo stesso tempo, il riassunto visivo di una città che ha voglia di aria e di cultura. Che preferisce dribblare l'afa da pianura, scollandosi dalle poltrone del salotto e uscire all'aperto. Chi ci appropria sulla stanga di una bicicletta sgangherata da studente, chi nella sgambata da dopoceca, chi col gruppo di amici cinéphiles che si affranca alle sedie in attesa della proiezione. Fatto

sta che quando Bologna mette il lenzuolo del grande schermo cinematografico a tagliare per il lungo la sua piazza principale, hai la sensazione che la gente arrivi lì come se fosse a casa sua. Una sorta di lunga protesi che fa da dependance. Senza tanti cerimoniali, ma con un senso di appartenenza che butta lì un perimetro di familiarità. E non è soltanto perché tra le sedie si mischia di tutto, dal direttore della Cineteca Farinelli che è lì con la sua bambina di sette mesi tra le braccia, al «damsiano» (quello del Dams, l'università) rasta che vorrebbe parlare con Enrico Ghezzi, ma ha paura di disturbarlo, vedendolo intento a filmare con la consueta telecameretta portatile. Non è soltanto questo. È un approccio generale. E questo lo vedi bene dalla postura rilassata con cui bolognesi e amanti del cinema diventano le gambe di un'unica camminata e virano alla spicciolata sulla piazza per andare a occupare l'infinita di sedie, quando il cielo è ancora chiaro e manca una buona ora alla proiezione delle dieci. Studenti, famiglie, critici. Non c'è nessun vestito da festa, niente a che vedere con orpelli stile

tacchi&perline&decolte o con quel miscuglio dolcissimo di profumi da signore che impregnano le anticamere degli eventi o lasciano la scia sulle entrate dei teatri. No, estrema semplicità. Una dimensione quotidiana, casual, quasi da pomeriggio che si tuffa senza tante storie nei bordi della notte. Tra «Le parole dello schermo» e «Cinema ritrovato», sono giornate ad alta densità festivaliera. E allora forse un buon indizio può arrivarci osservando la piazza dal basso, ma dal basso basso, quasi morettianamente ad altezza scarpa. Sì, perché anche da lì puoi capire qualcosa di una città che semplicemente si distende. Così eccoti un lungo piano sequenza che mette in fila sandali, infradito, ciabatte, calzature scoperte, mostrandoti un'infinità di piedi. E anche chi non arriva calzato alla leggera, magari aspetta che si avvicini l'attacco della *Lolita* di Kubrick, del nuovo spettacolo di Cipri e Maresco o del *Blade Runner* introdotto dal sindaco Cofferati, per liberarsi dell'ingombro e rimanere lì con pianta e talloni incollati al pavimento. In fondo, è anche da que-

sti particolari che vien su quell'atmosfera desabillée alla ricerca di contatti ravvicinati. Una forma di aderenza, quasi una volontà di riprendersi con tutto il corpo questa piazza che da poche settimane è riuscita a estirpare definitivamente l'eredità di quei dentoni di plastica con cui Guazzaloca ne aveva sfregiato l'imboccatura per gonfiare le sue «bolle» di propaganda. Ora anche lì, a pochi passi dal bar alternativo «la Linea», il tabacchi e l'entrata della storica libreria Stoppiani, quella dei libri per l'infanzia, si tornano a respirare le vecchie geometrie della piazza. Geometrie che la folla del festival spettina discretamente, una volta esauriti i posti a sedere lungo il reticolo di seggiole. Capita ogni sera. E allora è bello vedere come anche la gente che arriva sul tardi non si demoralizza, ma prenda a insediarsi liberamente sui gradini della chiesa, lungo i cordoli del crescitone oppure sosti in piedi pur di non perdersi scampoli di proiezione. E la cosa ancor più bella è che rimangono quasi tutti lì fino alla fine tanto che, quando sullo schermo slittano i titoli di chiusura, c'è uno sciamare di gente che a

tutto ti fa pensare, meno che sia l'una di notte. Del resto, Bologna è così. Se tu le offri un buon piatto, di certo non si tira indietro, anzi mangia di gusto e magari ti sbrodola anche i suoi complimenti e la sua riconoscenza. Come fa quel signore di via della Barca, seduto al tuo fianco, naso spugnoso e pancia bombata, che a ogni persona dai capelli bianchi che passa davanti ti chiede se quello lì è «l'Anzelo Guglielmi, mossi, quello bravo della Raitre». Quasi a testimoniare involontariamente, con questa mancanza di riconoscibilità immediata, come dopo la grande infatuazione post-elettorale, la giunta Cofferati nel corso dell'anno non abbia sempre trovato il sincrono con il cuore della città. Eppure basta il tic tac di un festival come questo per riaccendere passioni. Un festival che diventa una lunga panchina pubblica, dove tutti possono accedere ovunque, senza «zone rosse» né casse dove far la fila per pagare, visto che le visioni in piazza sono gratuite. È cinema generoso che si regala come l'acqua alle fontane. Se passate da queste parti, fermatevi, non ve ne pentirete.

REGISTI A PESARO È il regista che ha influenzato Almodòvar, ha girato pochissimo e non sa perché Erice: tre film, tre lezioni di cinema

La Mostra di Pesaro da tempo intreccia rapporti con il cinema di lingua spagnola e di area latino americana. Quest'anno è riuscito a invitare il grande regista spagnolo Victor Erice. È autore di soli tre film, ma ha profondamente influenzato i registi delle generazioni successive, in patria come in Europa, compreso Almodòvar. Di lui si potrebbe dire che è una sorta di Terrence Malick spagnolo. L'accademia al regista americano non solo l'aver girato solo tre film, ma anche un'idea di cinema denso, colto e evocativo; un cinema pensato e ripensato, frutto di lunghe elaborazioni teoriche e intellettuali. Erice, come Malick, ha un passato di critico e teorico, attività che non ha mai abbandonato e che lo ha portato alla regia, folgorato dai *Quattrocento colpi* sulla via di Truffaut. Un percorso lungo e faticoso, ostacolato dall'insipienza di produttori ciechi alla sua arte. In soli tre film Erice è riuscito, con immagini di piena suggestione, a imporre il suo mondo: ora arcaico, contadino, terragno... ora fiabesco,

sotteraneo, misterioso... ora cinefilo, romanzesco, psicologico. In *Lo spirito dell'alveare*, del '73, una bambina materializza, tra sogno e realtà, la figura di Frankenstein, dopo aver visto sullo schermo di un cinema ambulante nella Spagna degli anni 40 il film di James Whale. Dalla magia primigenia del cinema, in cui un mostro e una bambina si incontrano sulle rive specchiate di un lago (inconsapevoli vittime della loro stessa ingenuità), Erice dipinge il mondo delle sue radici. I suoi film appartengono a un'altra dimensione. Vivono della forza pura delle immagini, ma sono film di un altro secolo, costruiti sulla struttura solida dei romanzi di formazione e familiari. Fanno venire i brividi per densità ed emozione, come in *El Sur*, suo secondo film, storia di una figlia e del suo amore per il padre, uomo fosco e misterioso, dolce e distante. Con la scena in cui la bambina si prepara per la prima comunione e il padre (insofferente a tutte le «confessioni») spara al vento con la doppietta da cacciatore come un lu-

po che ulula sulla collina. Il terzo film, *El sol del membrillo*, si fa sorta di documentario poetico sull'artista Antonio Lopez, ripreso (per mesi) nell'atto di dipingere un melo nel corso delle stagioni. Nel sotto genere di cinema e pittura, questa opera è seconda solo a *Il mistero Picasso* di Clouzot, rapito da stesso intento. Ora, dire il cinema di Erice è limitativo e frustrante. Andrebbe visto e condiviso. La domanda, invece, è perché un autore del genere ha una filmografia così povera. Alla lezione di cinema tenuta a Pesaro Erice (dalla faccia bellissima e appuntita, sembra uscito da un quadro di Goya) ha detto che questa è la domanda della sua vita. Lo afferma con la consapevolezza di chi crede il cinema un'arte senza più futuro, e con la solitudine di chi scrive: «il futuro del cinema è il suo passato, ma a condizione di contemplarlo con occhi disingannati, senza paura. Perché, come afferma Godard, «il cinema autorizza Orfeo a voltarsi senza far morire Euridice»». **Dario Zonta**

CONTRO I TAGLI Convocati gli Stati generali dello spettacolo L'Agis (ri)scende in piazza

L'Agis convoca gli Stati Generali dello Spettacolo nel corso dei quali saranno adottate «forti azioni di protesta». Questa la decisione presa dal comitato di crisi dell'associazione contro l'ulteriore annunciata riduzione del Fondo Unico per lo Spettacolo (Fus), per il triennio 2005-2007, contenuta nel decreto legge sull'Irap varato dal governo. «Questo taglio di 22,7 milioni di euro afferma il presidente dell'Agis, Alberto Francesconi - va ad aggiungersi a quello di circa 60 milioni di euro che gli stanziamenti per lo spettacolo avevano già subito nel 2005. A causa del disinteresse delle Istituzioni nei confronti dello spettacolo, esplicitato dalla pesante carenza normativa, anche per l'attuazione dell'art. 117 della Costituzione, e dalla continua diminuzione dei fondi pubblici, avevamo aperto una vertenza nel 2004 con una proposta che quest'anno è diventata una protesta.» L'Agis valuta positivamente gli emendamenti presentati l'altro giorno da esponenti della stes-

sa maggioranza al decreto legge sull'Irap per evitare i tagli e il parere negativo contro la nuova decurtazione espresso dalla Commissione cultura del Senato. Ma, «pur apprezzando questi segnali positivi - afferma Francesconi - vista la gravissima situazione, siamo stati costretti a convocare gli Stati Generali, nel corso dei quali saranno adottate forti azioni di protesta. Non è accettabile conclude Francesconi che lo spettacolo sia considerato una mera spesa corrente da ridurre ad ogni decreto "tagliaspese". Lo spettacolo è per il Paese un investimento in termini culturali, economici ed occupazionali. Manca purtroppo una coscienza civile dello spettacolo». La data di convocazione degli Stati Generali è ancora da definire. Già nei mesi precedenti l'Agis, insieme ai sindacati e alle categorie tutte dello spettacolo, si era fatta promotrice di molte iniziative di lotta contro la politica disennata politica del governo nei confronti della cultura.